

Ho bisogno della velocità

Tanguy Viel vive a Nantes e ha ventinove anni. Ha già pubblicato in Italia *L'assoluta perfezione del crimine* (Neri Pozza, 2002). Cinema che esce adesso per le edizioni Nottetempo è invece un libro antecedente: risale al '99 e - come ha scritto Fabrizia Ramondino su il Mattino - "mentre rispetta tutti i canoni della suspense, al contempo ci fa riflettere sulla ferocia dei rapporti umani". E la storia in effetti è particolare, e sta tutta nella vicenda di un ragazzo, uno spettatore, che vede un vecchio film hollywoodiano. E lo commenta. Nel flusso di pensieri, emozioni, Tanguy Viel mette su una vera e propria riflessione sul cinema e sulla scrittura visti nel loro puro accadimento. Scritto come un lungo racconto, il libro è forse un saggio, a millennio finito, sull'utilizzo che se ne può fare di entrambi. *Stylos* lo ha incontrato a Roma all'Accademia di Francia dove soggiorna.

La storia del libro sta più o meno tutta nella figura di un narratore che racconta il film che sta vedendo. Introduce i personaggi, le azioni, le commenta. E in fondo la voce di chi parla è quasi più importante della cosa raccontata. Come dire la voce è più importante della storia. E' così?

E' così. L'idea di scrivere questo libro deriva da una riflessione che facevo tra me e me: io non sono in grado di raccontare una storia, come se io sapessi che l'avrei voluta scrivere, che vi era una voce per farla, ma che questa voce non avrebbe trovato sbocco. Allora ecco il cinema, questa storia è divenuta sia il pretesto che l'oggetto del desiderio di questa voce. Sono, però, anche obbligato ad ammettere che la storia è senza dubbio importante, perché senza di questa non avrei mai potuto scrivere.

Nel suo caso la storia è di solito il crimine. Il crimine è un bel mezzo con cui lavorare. Io poi ho bisogno di un fatto drammatico forte, non mi basta solo il fatto psicologico. Al momento per esempio non saprei proprio scrivere una storia d'amore. Ma mi piacerebbe. Per adesso ho bisogno dell'azione, della velocità, che poi la velocità sia quella del linguaggio o dell'azione non fa nessuna differenza.

La presenza del cinema in questo libro già dal titolo è perentoria. Uno scrittore si racconta, e racconta, usando un film. A pensarci bene sembra una dichiarazione poetica: dal momento che l'immagine è il più potente canale dell'informazione - di qualunque tipo - tanto vale giocare con essa.

Per quanto mi concerne il potere dell'immagine, e soprattutto dell'immagine in movimento, presento tutti i segni della potenza mimetica. In qualche modo, il cinema è la terra promessa della letteratura, è una forma di sua realizzazione. Dopo Flaubert insomma davvero c'è il cinema. E nel mio caso è vero, c'è questa dichiarazione poetica precisa che manovra il testo: il cinema è più forte. Ma per me questo non è solamente un gioco: se il cinema è capace di divenire il canale d'informazione, ne diviene un assoluto referente, e allora bisogna rispettarlo come una fonte assoluta di realtà.



da: "Stylos"

-inserto lett. de "LA SICILIA"

del 1 luglio 2003

Lei è giovane, ma la componente teorica, concettuale è molto forte: lei gioca con il cinema, la letteratura, e forse uccide entrambi. Ma facendo questo, uccidendoli, in qualche modo riesce a dire qualcosa su tutt'e due. Come con un saggio. Che è poi una cosa tutta francese.

E viene da lontano: da Proust, e poi Blanchot, il "nouveau roman", e per quanto riguarda il cinema Godard, che è molto "francese". Per fare un paragone, e tornare al cinema, io la vedo così: Rossellini aveva un forte aspetto pedagogico, ma lo metteva dentro il film, lo faceva diventare il film, mentre invece nel cinema francese la pedagogia è sempre più nel discorso sul film, che nel film - nel senso della storia - in se stesso. A me personalmente piacerebbe introdurre l'intelligenza della teoria dentro il naturale sviluppo della storia che racconto. Diceva Genette che la dizione fagocita la "finzione", e allora in questo senso il mio libro può essere considerato un saggio.

C'è questa cosa strana nel suo libro: che lei porta la scrittura in un posto nuovo, ma per farlo usa il gioco con un film, un classico, *Gli insospettabili*, invece un po' datato. Come le è venuto?

E' molto autobiografico, perché a quei tempi conoscevo poco il cinema e questo film riusciva a sintetizzare tutto quello che il cinema poteva rappresentare per me, veramente questo film mi affascinava. Ma ad ogni modo in un certo senso bisognava proprio che ci fosse un classico, un film datato: non avrebbe avuto senso farlo con un film d'oggi. C'era bisogno di un simbolo del cinema, con una grossa macchina scenica e degli attori esemplari semplicemente perché io stesso arrivassi a crederci scrivendolo.

Ci sono degli autori che lei sente in qualche modo come riferimento? O che sente di aver avuto vicino durante la scrittura di questo libro?

Mentre scrivevo il libro credo di non aver pensato a nessuno. Paradossalmente, sarebbero stati piuttosto Thomas Bernhard o Dostoevskij ad esser le mie guide in quel momento. E se davvero ho pensato a qualcuno a causa del gioco letterario, questo è Cervantes.

Marco Maugeri